

Odissea siciliana

Francine Prose
Milano, Feltrinelli, 2004

Dal mito antico a Padre Pio, sullo sfondo del dopo 11 settembre, il racconto del viaggio in Sicilia di Francine Prose, scrittrice americana, nel 2002 non è un comune racconto. Ce lo dice già la scelta della stagione: febbraio non è, pur tenendo conto del clima benigno della nostra isola, il mese più consigliabile per percorrerla, "febbraio corto e amaro" avverte un nostro proverbio. Il viaggio di Francine Prose non è soltanto quello di un visitatore attento e scrupoloso, né tanto meno l'itinerario di un qualunque turista: è un percorso d'amore in una terra che l'autrice ha già visitata dieci anni prima. Il circuito in macchina, che parte da Acireale-Fontanarossa e qui si conclude, predisposto con cura attenta e intelligente, mentre non trascura alcuna visita d'obbligo si estende a luoghi meno "ufficiali". L'attenzione amorosa della visitatrice non si limita agli aspetti esteriori del nostro mondo-paesaggi, bellezze naturali e artistiche ma si rivolge a tutti gli aspetti della vita dei luoghi: dalla storia all'attualità agli abitanti alla cucina. Così alle belle pagine che descrivono la passeggiata per le strade di Palermo in compagnia di Letizia Battaglia si accostano gli incontri con gente comune, come il pescatore-barcaiolo di Mozia o l'ostessa di Torre Bennistra, e accanto al trionfo della pasta con le sarde e dell'agrodolce trova la meritata collocazione la brioche col gelato. In ogni incontro con le persone, con i luoghi, con le cose è presente la ricerca del significato di ognuno e la volontà di coglierne l'essenza. L'autrice non risparmia commenti severi, peraltro pienamente meritati. Questi scorrono sotto la garbata e talvolta ironica levità di cui si veste un sentire amareggiato e dolente, quasi incredulo, con apparente distacco che ne rende più facilmente accettabile la reale durezza. Così condividiamo, proprio perché colpiscono nel segno, i giudizi su Gibellina e sul restauro della cattedrale di Noto. E se durante tutto il viaggio si sente incombere, pur se espresso chiaramente solo in qualche momento, il senso di insicurezza che ci pervade sotto la minaccia di questi tempi oscuri, a conclusione del racconto la scrittrice affida all'efebio di Mozia, al quale ha già dedicato una bella pagina, un messaggio di fiducia e di speranza, come il migliore e il più bello dei "doni preziosi e inestimabili" che essa porta via con sé dalla Sicilia.

Laura Catalano

Trenta e due ventotto

Renata Pucci Zanca
Sellerio, Palermo, 2004

La stampa nazionale ha dedicato piacevole attenzione al libro di Renata Zanca, giunto alla terza edizione. Riportiamo qui alcuni commenti apparsi sui principali quotidiani. "Riuscireste a spiegare a un vicentino, cosa sono le budella a matapollo? E a chi, con un neologismo secco che non ha bisogno d'altro a Palermo, si comporta da vero tascio? E perché, quando sentiamo parlare di progenie, o addirittura generazioni *attassate*, socchiodiamo gli occhi con un brivido compartecipe, tra la condoglianza e lo scongiuro? Renata Pucci Zanca sa sfiorare fascinosamente il terreno misterioso della lingua, che diventa cosa viva, comincia a camminare al nostro fianco, ci prende per mano e rappresenta quello che di noi rimane attraverso i secoli. È una corsara del mito popolare. Illumina, recupera, spiega i modi di dire che ha sentito e ci restituisce una goccia di quello che siamo, scandagliando l'oceano di quello che eravamo". Con il titolo stesso, il libro si presenta come uno studio sui modi di

dire siciliani, nelle forme parodialettali, spesso intraducibili nelle sfumature, che usate, così come sono, leggermente italianizzate, danno sapore e chiarezza alla parlata corrente. "L'espressione eponima, quel *trenta e due ventotto*, sotto il cui emblematico ed enigmatico non-sense si adunano tutti gli altri pittoreschi modi di dire, lascia un pò interdetta l'autrice, che ammette, anche un po' per celia, un certo spaesamento: *Help! Non riesco a trovare nessuna spiegazione raziocinante* esclama, infatti, prima di avanzare alcune ipotesi. La prima delle quali è la più calzante: *una sorta di fatalismo nei confronti dell'inevitabile con una sfumatura di sforzo economico o fisico o morale*. Con la sconsolata constatazione che a un conto negativo bisogna aggiungere ancora qualcosa che non ci garba. Così l'addizione si tramuta in una in una amara sottrazione". "Pensateci, dal *Padrino* il linguaggio corrente in tutto il mondo, ha ricavato una serie di locuzioni, come *un'offerta che non si può rifiutare, andare ai materassi, dormire con i pesci*, opportunamente tradotti nelle varie lingue nazionali, per essere oggi, alfabeto di uso corrente, quasi un passo in più rispetto ai Promessi Sposi, relegati in ambito italiano". "Il libro di Renata Pucci di Benisichi non è solo un compendio fra i tanti pittoreschi e singolari modi di dire (altrimenti dovremmo giustificare certi patetici libri sul dialettismo in area romana, toscana, veneta, lombarda o peggio, sicilianista). Il libro è, invece, un ottimo spunto di antropologia, ma anche un calepino cui i meno fortunati, cioè quelli che siciliani non sono, possono attingere per sperimentare inediti luoghi del linguaggio. *Mai come in questo momento* - scrive l'autrice - *il siciliano come dialetto che diventa lingua e sostituisce l'italiano, come filosofia di vita, come weltanschauung, come caratterizzazione di personaggi, ha avuto tanto successo*. E, a noi sembra, che il gran pregio del libro sia quello di avere incasellato le fortunate espressioni dialettali in una mirabile struttura in lingua italiana.

Bice Palmigiano Gozzo

Un art paradoxal. La notion de disegno en Italie (XVe - XVIe siècles)

Joselita Ciaravino
Editions l'Harmattan, Parigi, ottobre 2004
www.harmattan.fr

Quando Raffaello decise di inviare un saggio della propria maestria ad Albrecht Dürer, non mandò un dipinto ma un disegno. Era la prima metà del Cinquecento ed il Rinascimento faceva del disegno il luogo della creatività per eccellenza. Davvero abbiamo detto tutto di questa importante pratica? E' da questa domanda che prende le mosse l'originale studio del rapporto tra disegno e pittura nel Rinascimento italiano, rapporto complesso se non ambiguo, sempre svolto sul piano della complementarità. Attraverso i registri dell'architettura, della letteratura artistica e della rappresentazione del corpo, analizzando i testi e le immagini di Leon Battista Alberti, Giorgio Vasari, Leonardo e Pontormo, questo studio porta alla luce le numerose declinazioni del disegno: da strumento di cui si servirono architetti e geografi per osservare e conquistare il mondo, a strumento per la rappresentazione più disinvolta del corpo, passando per le teorie metafisiche di scrittori e filosofi. Tra azione e meditazione, schizzi, cartoni e bozzetti, emerge il ritratto inedito di una delle forme d'arte più antiche dell'Occidente. Un'arte che non è un'arte, che gli autori rinascimentali hanno relegato al ruolo di fase preparatoria della pittura, nello stesso tempo in cui ne hanno fatto pratica nobile e suprema. Un'arte paradossale, di cui gli artisti non potranno mai privarsi.

Giuseppe Scuderi

letture
&mail

